

# Libri



Due figurazioni rupestri della civiltà camuna.

## Un'antropologia dal profondo degli anni Trenta

**Esce da noi un celebre libro sull'uomo di Gehlen, scienziato che operò nella Germania anni Trenta. Un'opera di stampo conservatore, ma che mantiene una sua validità nel pensiero del Novecento**

ARNOLD GEHLEN: «L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo», Feltrinelli, pp. 460, L. 40.000

Con un ritardo di oltre trent'anni arriva tra noi il celebre libro di Gehlen. I trent'anni (o oltre) vanno contati a partire dalla seconda edizione che è del 1950, poiché la prima edizione è del 1940. Il titolo, poi, è una combinazione di parole che appartiene alla storia della cultura tedesca degli anni Trenta. Non cerco minimamente di indovinare se e quali tracce questo libro potrà lasciare da noi, adesso. Spero che venga letto con saggezza e che non avvengano resurrezioni perentorie e occasionali come combustibile intellettuale.

Le varianti più significative tra le due versioni del libro riguardano la «ripulitura» degli inquinamenti dovuti a tasselli di cultura nazista che erano presenti nella prima edizione e ne concludevano il mosaico. Non è arbitrario, o indulgente, notare che anche dopo l'emendamento il libro, nelle sue parti centrali, rimane invariato. Non ho sufficiente esperienza dei libri degli autori tedeschi che hanno lavorato nella seconda metà degli anni Trenta intorno a risultati scientifici che, nell'essenziale, rimanevano validi anche dopo la «catastrofe tedesca», per fare delle generalizzazioni. Ricordo tuttavia un libro di un autore tedesco di teoria della biologia che l'amico Felice Mondella traduceva non pochi anni or sono, dove le autocensure erano persino commoventi, affidate, com'erano, a pudicis-

sime e invalide striscioline che cercavano di nascondere maldestramente i peccati letterari di un tempo. Credo che in questo caso, come in altre declini di circostanze, soprattutto universitarie, fosse il conformismo tedesco a portare vergognose sciocchezze sull'altare dell'ordine culturale di Stato.

Un celebre romanzo di Heinrich Mann porta per titolo il suddito: la sudditanza come virtù e l'approvazione come prodeità al tempo fiorirono nel giardino universitario tedesco. Nel caso di Gehlen non si trattava di fiori per buon gradimento, ma di qualcosa di più. Egli era arrivato all'approvazione di una società di tipo elitario e gerarchico sulla base dei risultati della sua antropologia teorica. Questa era la radice centrale, poiché invece il razzismo e gli elementi a esso affluenti erano completamente muti. Ricordiamo, per fare merito all'autore, che è un'antropologia che confina con la biologia e con la teoria della società. Lo stile conservatore quindi prevale nettamente sul tipologico nazista. Infatti la seconda edizione può mantenere questo esito cancellando la memoria delle sue precedenti germinazioni.

L'antropologia di Gehlen nasce negli anni Trenta e ne porta i segni migliori quanto all'utilizzazione della cultura di allora. L'uomo è l'oggetto di una fenomenologia che utilizza varie modalità di approccio: biologiche, zoologiche, etologiche, psicologiche, filosofiche. Il trapasso da un tessuto concettuale a un altro avviene senza scosse, al contrario dei postivistivi dove i concetti venivano terremo-



tati oppure rapiti con malagrazia. In Gehlen la traduzione dei concetti è persino invisibile, così che la sua «antropologia elementare» esce come il risultato di una serie di intersezioni che ottengono un buon equilibrio.

La tesi centrale (per fortuna l'uso dei mezzi di comunicazione di massa ha abolito il peccato mortale per riassunto) si può riassumere così: L'uomo è un animale indefinito poiché non esiste una sua relazione stabile con il mondo attraverso uno spazio coerente e selettivo così come avviene nel caso degli animali. L'uomo è un essere biologico che, per poter sopravvivere, deve auto-realizzarsi come cultura. Basti pensare al piccolo dell'uomo che sopravvive solo in condizioni, ovviamente più o meno articolate e complesse, di elaborazione culturale. La vita umana si riproduce solo in ambiente simboleggiato. Il sistema simbolico è la forma costruita che è condizione essenziale di vita dell'organismo umano.

Il linguaggio è l'elemento in cui la costruzione umana del mondo acquista una sua normalità oggettiva. L'azione, che è sempre auto-realizzazione e non processo di adattamento, secondo le varie versioni del modello evoluzionista, è un'esecuzione simbolica. Dal punto di vista dell'utilizzazione teorica credo che questo sia il momento più denso e produttivo del libro: il salto di tutte le difficoltà del funzionalismo quando cercano di spiegare il simbolico con una qualsiasi causa sociale. Tuttavia, per andare avanti correttamente,

le occorrerebbe sbarrare la strada al testo e cercare una ricostruzione. Come? Basterebbe non bloccare l'esame del linguaggio come mezzo dell'autorealizzazione dell'uomo nel mondo, ma valersi di questa conquista per declinare immediatamente nei linguaggi come forme di interazione sociale dei modi in cui gli uomini, in sistemi differenti, hanno costruito non il mondo in generale, ma le loro forme di vita. Ci troveremo così al centro del problema del simbolico nell'antropologia contemporanea.

La strada di Gehlen è invece prigioniera dell'effetto di generalità del suo tema: l'uomo in generale. Capita così che esso non sia più un campo d'indagine, un taglio particolare d'analisi, ma diventi, con parole filosofiche e derivazione nefasta, una «fondazione». L'essenziale simbolica (questa è la funzione del linguaggio) dal flusso indetermiato delle impressioni e dall'angustia del momentaneo conduce a una costruzione del mondo in un sistema sempre più complicato simbolicamente e lontano dalla relazione elementare con l'ambiente. L'abitudine diventa così tradizione, la tradizione istituzione, l'istituzione funzione per sistema elitario.

Inoltre l'uomo ha un eccesso pulsionale che gli deriva direttamente dall'instabilità della sua relazione con il mondo. L'istinto si esaurisce, la pulsione, al contrario, è una fermentazione continua, un fattore di instabilità, di precarietà, di rischio: se viene abbandonata ai suoi ritmi può manifestare una capacità di distruzione ed è per questa ragione che l'eccesso deve venire organizzato, normalizzato e disciplinato. La società deriva quindi dalla forma naturale dell'uomo e l'antropologia elabora la base di una teoria delle istituzioni e della loro funzione indispensabile. È evidente che la positività delle istituzioni sarà proporzionale al tipo di problema che esse sono chiamate a risolvere e quindi l'elemento disciplinare si trova a giocare un ruolo preminente.

Un poco crudamente si può dire che vi è tutto un corpo imponente di analisi che viene costretto in un imbuto concettuale di antica ascendenza: l'uomo è così, quindi la società deve... Ciò che di veramente interessante vi è in questo libro è invece tutto quanto non può passare per questa stretta e trabocca verso una serie di direzioni più filosofiche che antropologiche. Riflessione che assomiglia però a un consiglio: riprendere in mano le grandi tradizioni della filosofia tedesca del Novecento.

Fulvio Papi

Le poesie di una monaca messicana del 1600

## Nel «salotto» di sorella Juana

SOR JUANA INES DE LA CRUZ, «POESIE», Rizzoli, pp. 323, L. 7.500

Una colonia fastosa, un vicereame opulento, una natura vulcanica e tropicale, un'antica civiltà il cui ricordo è ancora vivo e palpabile e poi miserie, inondazioni, carestie, incursioni di pirati nelle coste, rivolte di straccioni: è questo il Messico del secolo XVII, quello in cui visse Sor Juana Inés de la Cruz, quello in cui la chiesa, con il suo capillare apparato di missioni e conventi, di parrochie e arcidiocesi assunse, forse in maniera più evidente che altrove, il ruolo di guida ideologica e di gran controllore non solo spirituale.

L'offensiva controriformistica scatta in Messico con grande vigore, grazie anche all'opera dei gesuiti ed al fatto che gli strumenti di studio e di scienza sono, praticamente, monopolio delle organizzazioni religiose. Ne vien fuori una forma di dirigere la società del tempo che, se da una parte nega l'installazione della stampa ai fini «letterari», dall'altra offre una riguardevole produzione di scritti di vario genere e discipline ad opera di religiosi che si improvvisano antropologi e scienziati, teologi e osservatori politici.

È un'altra delle infinite contraddizioni di cui si nutre il barocco in Messico, mentre al contempo la divagazione della cultura di diletto e di eversione, si affida ai conventi (oltre che, è ovvio, alla corte vicereale) la gestione di veri e propri salotti culturali dove alla musica segue la discussione teologica, alla religia la deduzione scientifica.

Sor Juana Inés de la Cruz questo lo sa bene. Giovane pupilla della corte vicereale, piccola provinciale, bella, vivace e intelligente, non vuole contentarsi del suo ruolo di cortigiana e tantomeno vuole accedere ad un matrimonio che la condannerebbe ad una vita per lei inaccettabile. La giovane Juana de Asbaje vuole studiare. E questo lo sa fin da quando, bambina di appena tre anni, seguiva la sorella maggiore alla scuola rurale, ingannando la madre e fino a un certo punto, la maestra. Felicitosa a vent'anni prende il voto e il nome di Sor Juana Inés de la Cruz.

Il convento è per la giovane poetessa prima di tutto un luogo di studio: celle ampie a volte perfino dei piccoli appartamenti; la possibilità di tenere delle serve al proprio servizio, riunioni periodiche con l'intelligenza del tempo e, perché no?, la proiezione dell'ordine, in seno al quale la poetessa può trovare pace e tranquillità. Con questa scelta razionale e meditata la nostra suora ha cercato di organizzarsi la vita; si tratta, certo, di un compromesso, ma anche dell'unico

compromesso possibile, dati i tempi. Che poi sia divenuta poetessa celebrata, è cosa nota e se ne è già parlato dalle pagine di questo giornale come pure si è parlato del tragico esito della sua vita, costretta, per ubbidienza, al silenzio da quegli stessi protettori che tanto l'avevano elogiata per la sua felice vena poetica, ma «il panegirico era uno dei travestimenti preferiti dall'intolleranza del suo tempo», fa osservare Roberto Paoli, curatore di una bella antologia che mette a disposizione del lettore italiano una vasta scelta dell'opera della monaca messicana.

Prendendo spunto dalla pubblicazione di questo libro, mi pare opportuno proporre una lettura dell'opera di Sor Juana che vada al di là del polemico, meditato, sincero documento autobiografico costituito dalla sua Risposta a sor Filotea e che parli soprattutto dell'essenza della sua vasta opera poetica. Perché, certo, la nostra monaca risente fortemente delle mode del suo tempo, ma i suoi scritti vanno ben al di là della pedessequa imitazione di Quevedo e di Gongora, ed a ben rileggerli, denunciano proprio il tentativo di dire altro, di dire di più che appartiene a Sor Juana in modo così evidente.

Roberto Paoli mette bene in evidenza le astuzie formali a cui fa ricorso la poetessa e ne rivendica l'efficacia non solo superficiale e ingenua, ma sostanziale ai fini del

suo discorso, un tentativo di «esaurire il dicibile in tutte le sue possibili enunciazioni concettuali», di giocare col proprio discorso fino allo spasimo, per poi serrarlo nella breve stringatezza di pochissimi versi finali. Ma in Sor Juana c'è anche dell'altro: c'è la sua capacità di coinvolgere il lettore grazie a delle aperture dialogiche in cui l'autrice parla con se stessa e con gli altri, in cui lancia un'ipotesi in forma diretta senza concedere alla sua controparte la possibilità di distanziarsi dal poema. Certo, non è questo il caso delle poesie satiriche, né di quelle d'occasione, ma come sottrarsi alla suggestione di avvil tanto diretti, non mediati e quindi coinvolgenti? Si rileggano i poemi «Perseguirmi, Mondo, a che ti giova?» oppure «Fingiamo ch'io sia felice» o ancora «Già, disingannato mio», ma rileggiamo soprattutto quella che probabilmente fu l'ultima sua composizione poetica e che, comunque, fu l'unica che conservò nella sua cella ormai spoglia di libri e di apparecchi scientifici e musicali; alludo a quei «Quando, numi divini...? che costituiscono l'ultimo disperato tentativo di Sor Juana di farsi conoscere; una composizione di grande sincerità e limpidezza dove il verso ridondante non è mai retorico e nessuna finzione letteraria riesce a coprire una spasmodica esigenza di verità.

Alessandra Riccio



ROSARIO PAVIA, L'idea di città XV-XVIII sec. Franco Angeli, pp. 296 L. 16.000

«Una città, una campagna — dice Pascal — da lontano è una città, una campagna: ma come ti avvicini, case, alberi, foglie, erbe, formiche, gambe di formiche all'infinito». Con questa citazione, posta all'inizio di questo suo libro Rosario Pavia, docente universitario di urbanistica, ha voluto immediatamente ricordare come la caratteristica essenziale del fenomeno urbano sia la complessità e la molteplicità dei punti di vista. In tal senso, il libro è semplificato una serie di letture. Il volume si articola in quattro sezioni: città e utopie; il controllo della forma urbana; immagini di città, definizioni di città.

Ogni sezione è composta di un saggio critico e di un ampio corredo di documenti. Attraverso i temi di lettura proposti è stato possibile approfondire alcuni aspetti portanti (lo sono ancor oggi) della nozione di città elaborata tra il basso Medioevo e la rivoluzione francese.

In realtà, la riflessione sulla città inizia con l'affermazione della ripresa commerciale, intorno al IX-X secolo. La consapevolezza del nuovo ruolo assegnato al centro urbano, del suo peso nello sviluppo e nell'organizzazione del territorio si realizza, tut-

lavia, faticosamente. Solo nel quattrocento emergerà con forza, aprendosi a una pluralità di prospettive. Inizia, allora, un processo di identificazione di valori progressivi, autonomi, laici, in cui è possibile leggere tutto il travaglio delle classi cittadine alla ricerca di una propria immagine sociale. È un processo di emancipazione di lungo periodo in cui attraverso la diversa coscienza del fenomeno urbano (e della propria condizione nella città) non è difficile rintracciare il percorso di formazione di una cultura moderna, nuova rispetto al vecchio sistema feudale e religioso, un processo in cui emergono le nuove classi professionali, i

Frontespizio de «Utopias di Tommaso Moro.

Dal medioevo alla rivoluzione francese

## Quattro secoli di ricerca per fissare l'idea di città

Il volume di Rosario Pavia sul fenomeno urbano unisce il rigore scientifico alla snellezza del manuale universitario

Frontespizio de «Utopias di Tommaso Moro.

nuovi ceti produttivi, una nuova razionalità che modernizza nel complesso il comportamento sociale, penetrando nella sensibilità collettiva, nell'operatività quotidiana, nelle scienze. In questa direzione lo studio fa riferimento a fonti e storiografie diverse: insieme agli strumenti propri della storia dell'architettura e dell'urbanistica, come i trattati e i manuali, sono stati utilizzati alcuni filoni della produzione intellettuale del tempo: dalla lettura, dalle riflessioni di politici, di viaggiatori e di riformatori alle prime elaborazioni geografiche ed economiche.

Claudio Notari



CASA DEL POPOLO  
Rivista dell'Ente  
Alfonso  
L. 2 per l'azione sottoscritta  
pro Casa del Popolo  
11 settembre 1983  
Baroncelli

Cento anni di storia di Case del Popolo

Èra il 10 settembre del 1883. Cent'anni fa nasceva a Massenzatico (Reggio Emilia) la prima Casa del Popolo italiana. Il palazzo, chiamato «Artigliano» o «la Bragazza» o la «Casa Madre» vide quel giorno l'inaugurazione presenziata dal tutto eccezionale. In quei giorni (fra l'8 e il 10 settembre, appunto) si era tenuto a Reggio il primo congresso nazionale del nuovo Partito Socialista Italiano. I delegati al congresso socialista furono da Reggio su «tramvais» — come racconta la cronaca d'epoca dell'«Italia centrale» — o su vetture. Attivarono alle 5 e si recarono a visitare i locali della Cooperativa di consumo, che nella loro semplicità sono assai eleganti. Segui il grande banchetto e alla fine, come d'uso, il brindisi inaugurale.

«Primo parlò l'on. Enrico Ferri — racconta ancora l'«Italia centrale» — che si mostrò sempre abile managlia-

ture della parola. Egli spiegò la lunga evoluzione che lo condusse a farsi socialista, ricorrendo a felici paragoni, a immagini luminose che provocarono l'applauso. Seguì Enrico Menduni il libro (341 pagine, edito dalla Grafis Industrie Grafiche, lire 35.000) è stato curato da Luigi Arbiziani, Saveria Bologna e Lidia Testoni ed è concluso da un appassionato saggio di Giorgio Triani su «Riflessioni e problemi d'oggi».

Diego Landi

NELLE FOTO: sopra, la giornata inaugurale della Casa del popolo di Bondeno nel maggio 1902; accanto un'azione sottoscritta a favore della Casa del popolo di Aurora dell'Emilia.

## Un amore di guerra nella Sicilia 1943

La figura di Placida nel romanzo di Eugenio Vitarelli, autore esordiente, è trattata con maestria e intensità di scrittura



EUGENIO VITARELLI, «Placida», Mondadori, pp. 156, L. 10.000

Non si è parlato abbastanza, credo, del romanzo, o racconto lungo, di Eugenio Vitarelli, Placida, pubblicato nei primi mesi dell'anno, in una collana mandatoriana dedicata a scrittori esordienti o poco noti.

Sebbene non più giovane, Vitarelli è, salvo errore, al suo primo libro pubblicato; non certo, a quanto ci dice Leonardo Sciascia nel risvolto di copertina, al suo primo romanzo scritto; è, sottolinea Sciascia, il piacere di scrivere che muove questo autore.

Questo piacere, diciamo subito, Vitarelli riesce a trasmetterlo interamente al lettore. Sono eventi tragici, sia pure intramezzati da una limpida storia d'amore, quelli che narra: la guerra, i bombardamenti, la morte in un lembo della Sicilia assediata, «in quel luglio-agosto di strage» del 1943 che precedette l'arrivo — così si diceva — degli angloamericani. Un'atmosfera tesa, sospesa, nell'incertezza quotidiana del vivere, tra il sole e il mare sempre uguali, ma i cieli scoloriti dagli aerei, «fabbricati squarciati», «le frutta impestate dai

morti», come leggiamo nel testo. E, su tutto, il lezzo dei cadaveri insepolti: «Con la calura che c'era la carne marciva presto».

I genitori del protagonista adolescente del romanzo, Simone, sfollati da Messina a Spadafora, hanno dovuto lasciare anche questa località sulla spiaggia, e si sono rifugiati poco distante, sui contraforti dei Peioranti, in una casetta ove vivevano una madre e una figlia contadina, Simone, per una ostinata impuntatura dei genitori, si reca ogni giorno, per venti giorni, al paese, per controllare se la casa ove hanno trasferito tutti i propri averi sia ancora in piedi. E nei paesi incontra qualche residua figura che ha suscitato, è suscitata, il suo interesse: marginali come Serafina la Saporita, prostituta locale, e la sua ruffiana Vanna «a Bacaluna»; o come Petru «u Ruggiatu», trattato da tutti come «spostato di mente», ma in realtà soprattutto un solitario e un misantropo. Ma anche l'oste-pescatore Brasi, l'amico Bastiano. Ma l'incontro grande di quei giorni d'estate è con Placida, che ha perduto il marito nei primi giorni di guerra. Tra lo studente e la giovane contadina il linguaggio dei sensi parla

chiaro, e trova la sua via nelle dolci, intense notti al casolare: che durano poco, sino a quando Simuni, dopo l'arrivo degli Americani, è ripreso dalla sua vita diversa.

Vitarelli ci racconta questa semplice storia con un linguaggio sempre calcolato nella sua esattezza, che arpeggia al siciliano solo quanto è sufficiente a rendere più evidente, lessico, il luogo ed il tempo della narrazione. Ma quei giorni, quelle figure, quei tratti umani, si inclinano sulla pagina, assumono quel carattere di immobilità, di stasi, che il trasporto nella zona intensa che è propria della scrittura.

E, se qualche pagina, l'episodio del pescatore che della sua roba ha salvato solo un antico orinale di porcellana, fa forse pensare troppo da vicino a Vittorini, il resto è tutto di Vitarelli: uno scrittore che conosce i giri e i rigiri della lingua, e sa come trattarla per costruire con le parole una realtà immaginaria ancora una volta «più vera del reale».

Mario Spinella

NELLA FOTO: reperti inglesi sbarcano sulle coste della Sicilia.